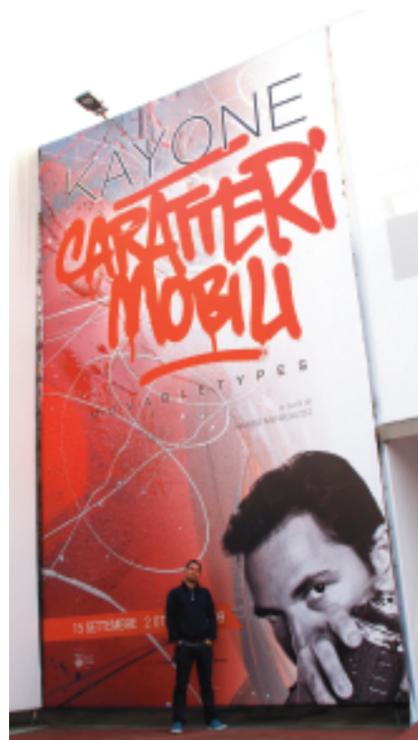




Kayone

“A 16 anni, durante il liceo artistico, mi sono imbattuto in una delle bibbie internazionali del writing, “Subway Art”. Da quel giorno ho scoperto un mondo e una cultura che non mi ha più abbandonato”

Itw_Andrea “Haero” Fabellini.



AF - Che cosa ti ha portato a dedicarti all'arte spray, al writing, all'Hip Hop?

K - A 16 anni, durante il liceo artistico, mi sono imbattuto in una delle bibbie internazionali del writing, “Subway Art”. Da quel giorno ho scoperto un mondo e una cultura che non mi ha più abbandonato. Era il 1988 e a Milano erano i primi passi per l'Hip Hop nostrano, ci contavamo su due mani ed era tutta una gara a cercare di recuperare materiale dall'estero. Ricordo grandi riunioni al mitico “Muretto” di Milano dove ognuno di noi portava i propri lavori, foto dall'estero o più semplicemente il testo di una nuova canzone. Dipingere per strada mi ha regalato una seconda vita, o forse una prima... ho dedicato e continuo a dedicare a questa passione molto del mio tempo libero e lavorativo, riscoprendo ogni giorno che l'odore degli spray è una droga della quale non riesco a fare a meno.

AF - Come hai scelto il nome d'arte, KayOne? Hai usato altri nomi?

K - Quando ho iniziato, il Writing e l'Hip Hop erano una cultura che per forza di cose rimandava

alla casa madre New York. Tutti noi, o quasi, sceglievamo nomi tipicamente americani con l'aggiunta del classico “One” per sottolineare la nostra originalità, segnare il tempo, gridare a tutti io sono il primo. Mi ricordo ancora quando andai al muretto chiedendo ai miei compagni di scorribande... “ragazzi cosa ne pensate di Kay, vi piace?”. Il mio primo nickname fu Blacksword, durò il tempo di qualche firma, subito dopo nacque KayOne che per molte ragioni, che molti di voi potranno capire, fu accompagnato da altri come IceCap e Ghoster. Ora come ora KayOne penso sia diventato il mio primo nome, penso siano di più le persone che mi conoscono così, che come Marco... non è forse questa la ragione stessa per cui è nato il writing?

AF - Pensi che il “writer” si avvicini in qualche modo al mito romantico dell'artista, come super-esteta in simbiosi con l'Universo?

K - Magari in simbiosi con l'universo no, ma sicuramente con il pianeta Terra sì. Non conosco altra cultura, corrente artistica e movimento giovanile, che abbia tanto rivoluzionato il modo di vedere il mondo in cui viviamo. Abbiamo contaminato altre forme di espressione come grafica e pubblicità e oggi stiamo anche invadendo pacificamente il mondo dell'arte “convenzionale”. Dalla fine degli anni '70 siamo riusciti a rivoluzionare, evolvere e sviluppare quotidianamente una forma di espressione, che pur rimanendo sempre uguale a se stessa, ha saputo rimanere fresca e contemporanea. Non riesco a pensare ad un'icona romantica più forte rispetto a quella del “writer”, che per una vita spinto da sola passione, regala agli occhi di tutti i propri lavori, senza cadere in meccanismi commerciali, ma solo per la libertà di esprimersi e urlare al mondo “io esisto”, affermando la propria identità in una società che del romanticismo ormai se ne fa ben poco.

AF - Quanto ha influito secondo te la rivoluzione dell'informazione (il Web e le tecnologie multimediali) che stiamo vivendo, sullo sviluppo del movimento e sulla tua affermazione?

K - A questa domanda penso di aver già risposto. Quando ho iniziato non esisteva internet, tutto quello che riuscivamo a vedere o sapere di altri writer, non necessariamente internazionali ma semplicemente di un'altra città, era grazie a foto, racconti o visite fuori porta di uno di noi. Una foto nuova era un grande evento, una Puma nuova era l'invidia di tutti, un marker sopra a cm 1,5 era un motivo di agguato. Con il tempo nacquero le prime “fanzine” e quello fu un primo passo alla diffusione di informazioni e novità, internet rese planetario e alla portata di tutti un fenomeno che solo qualche anno prima era un segreto di pochi. Ora tutti possono visitare on-line intere gallerie fotografiche dedicate ai singoli writer, trovare in moltissimi negozi virtuali tutto il necessario per il manuale del “bravo writer”, conoscere colleghi dall'altra parte del pianeta e crescere il proprio stile sulla base di una semplice certezza, poter vedere tutto che quello che è stato fatto.

AF - Il mio primo contatto con l'Hip Hop e l'arte spray è avvenuto tramite una rivista chiamata “SkateSnowboard”, sul finire

degli anni '80. Ti sei mai interessato a “sport di scivolamento trasversale” quali appunto lo Skateboard e lo Snowboard, sapendo che bazzichi la Valle d'Aosta spesso?

K - Dopo pochi anni dalla nascita della comunità Hip Hop italiana e milanese, naturalmente molti di noi si avvicinarono a sport vicini alla nostra cultura come la BMX e lo Skateboarding. Passavamo intere giornate in Piazza Borromeo, ritrovavo ormai datato dei primi skater milanesi. Personalmente passai più tempo sulla BMX che sullo skate ma in linea di massima lo sportivo che c'è in me uscì solamente in situazioni limite tipo... fugoni dalla pula o da abbondanti calci in culo.

AF - Qual'è il tuo approccio ai supporti “portatili”: tele, pannelli, furgoni, installazioni...? Pensi che siano una deviazione rispetto alle superfici “tradizionali” (treni e muri), o le ritieni un'evoluzione?

K - Diciamo che si parla di Graffiti, questi sono nati e traggono la loro energia nel contesto in cui sono nati, la strada. Spostarli dal loro contesto ideale è stata una operazione alla quale abbiamo già assistito e che furono i nostri padri fondatori a fare. Parlerei piuttosto di una evoluzione, citando il critico Marco Meneguzzo “la tribù che si ribella alla tribù”, trovando nuove forme di espressione, che pur vicine al nostro mondo spesso sono altro, anche se fatte per strada, vedi il fenomeno della Street Art. Rompendo alcuni schemi del Writing, che forte delle sue regole precise, spesso non permette di andare oltre. Lasciamo i Graffiti alle strade e ai treni (concedo in ultima battuta anche i pannelli di grosse dimensioni), e rendiamo tutto il resto un'illuminante evoluzione, uscendo molto spesso dalla centralità dell'evoluzione della lettera per rincontrare noi stessi in nuovi lavori... che sono altro.

AF - Quanto ha contato il “writing” nella tua crescita umana e personale? Qualche compagno di murata che vorresti ricordare?

K - Ho dedicato a questa mia passione gli ultimi 21 anni della mia vita, diventando molto spesso più writer che persona... cosa vuoi che ti racconti, mi rimane solo di cambiare all'anagrafe il mio nome in KayOne. Compagni di murata? sono troppi, come ricordarli tutti senza mortificare nessuno, uno su tutti, anche perchè è

davanti a me in ufficio tutti i giorni, Airone, mio “bro” in THP.

AF - Tribe Magazine, breve storia e quello che significa per la scena “writing” in Italia.

K - Tribe nacque da un'idea mia, di Airone e Alberto di Wag. Fu un successo, sentivamo la necessità di archiviare e fermare quello che accadeva intorno a noi, creando un mezzo di comunicazione che permettesse a molti di noi di far vedere i propri lavori. Collaborarono in molti, e le copertine furono affidate ad interpretazioni di famosissimi writer internazionali del calibro di Phase 2, Sharp, JonOne, Daze e altri. Ancora oggi molti ci chiedono delle copie, neanche fosse un oggetto di culto vintage. Con Tribe cercammo di creare una cultura Hip Hop italiana, inserendo recensioni musicali e importanti interviste a chi tra noi seppe evidenziarsi. Fu il nostro contributo a creare una nostra identità nazionale, per confrontarci con realtà forti e già sviluppate come la Germania, la Francia, la Svizzera e l'Inghilterra. Tutte nazioni che prima di noi seppero avvicinarsi al fermento culturale dell'Hip Hop, costruendosi in tempi rapidi una scena alla quale noi potevamo solo guardare con ammirazione... mitici gli Zulu Party a Monaco! Grazie anche a Tribe e ad altre importanti fanze, l'Italia oggi vive di una scena talmente ricca e articolata, da potersi confrontare con qualsiasi stato, dimostrando quanto la nostra cultura del “bello” abbia formato artisti di calibro internazionale.

AF - Oltre a dedicarti all'arte, sei Art Director e Grafico nella tua ditta, tra le altre cose. Quanto ha influito il “writing” nel tuo lavoro?

K - Essere writer ti arricchisce di un gusto molto vicino a quello che può richiedere un target giovanile, formando una grossa cultura del colore e sui caratteri tipografici. Ma essere un buon Art, vuol dire saper dominare il tuo gusto personale e far la scelta giusta per quello che devi comunicare. Certo un grafico normale probabilmente passa poco tempo nel scegliere un font, io mi ci perdo dietro e non smetterei mai. Ho scelto questo tipo di lavoro, che affianco a quello di artista “convenzionale”, per circondarmi nella quotidianità di cose che mi stimolino, fondendo e contaminando grafica e graffiti, graffiti e arte, lavoro e passione. Per non farmi mancare niente... in ufficio molte pareti sono arredate con quadri di

altri writer, tanto per mettere subito in chiaro, in che studio si sta entrando.

AF - Qualche ricordo particolare dei tuoi trascorsi da “writer on the street”?

K - Di recente il Comune di Milano, ha inasprito la lotta al Writing e tra le diverse iniziative hanno cancellato uno dei miei Hall of Fame storici. Mi sono tolto una piccola soddisfazione... avvertito di quello che stava accadendo, mi sono recato sul posto, ed essendo il muro che veniva cancellato proprietà dell'AEM, ditta ormai privatizzata, ho chiesto all'AMSA se avesse il permesso per ripulire. Beh, il permesso non c'era ed è andata a finire che ho tenuto in scacco tutti per alcune ore, con intervento della pattuglia anti graffiti, che mi ha dato del pazzo, che però non ha potuto far niente sino all'arrivo del permesso scritto da parte di AEM. Detto inter nos, mi ero finto giornalista del Corriere della Sera... la forza della penna!

AF - Recentemente hai esposto a Milano un lavoro in collaborazione con Eastpak. Ti hanno fatto dipingere sulle tele usate per gli zaini. Non è stato un po' un casino? Ce ne parli?

K - Il 15 settembre ho inaugurato la mia mostra personale alla Triennale Bovisa a Milano “Caratteri Mobili”. È stata la mia prima esperienza in solitaria in un Museo così istituzionale e così importante. Ho esposto un percorso fotografico dei miei primi 20 anni di graffiti, ho realizzato all'interno del museo un vero e proprio Graffito di 12 metri e ho portato circa 30 quadri. La mostra è stata sponsorizzata da Eastpak, un marchio molto attento a quello che avviene nel mondo street e che ha deciso di credere in me. Con loro abbiamo realizzato un progetto interessante realizzando 6 tele sui loro tessuti in cordura, tanto per intenderci quelli che usano per realizzare i loro zainetti. È stato particolare lavorare su delle loro grafiche e integrarle con il mio lavoro, molto diverso più gestuale e materico. Non vi nego... è stata una sbatta, diciamo che quei tessuti certo non sono nati per essere dipinti visto che sono idrorepellenti, ma è stata una sfida, mi piace confrontarmi con nuovi progetti, il risultato è stato ottimo. Ora i quadri, dopo essere stati esposti all'inaugurazione del nuovo showroom Eastpak, inizieranno un tour nei loro più importanti punti vendita, una bella esperienza per me che sono felice di aver trovato in un brand così importante dell'attenzione per i miei lavori.

